

**TORNA IL "MONDELLOGIOVANI"
LE RIVELAZIONI UNDER 25
RACCONTATE IN UN LIBRO
ANTOLOGIA DEL CONCORSO**

TORNA il Mondello Giovani, Festival promosso dalla Fondazione Banco di Sicilia, che quest'anno ha lanciato il suo appello ai giovani poeti di età compresa tra i 14 e i 28 anni che hanno partecipato numerosi al concorso sms Poesia, organizzato in partnership con Vodafone Italia. Nato da una costola del Premio Mondello, che dal 1975 promuove gli scrittori esordienti con il Premio opera Pri-

ma, la seconda edizione si terrà il 23 e 24 ottobre a Palermo, coinvolgendo spazi della città storica, dal Teatro Biondo alla Galleria d'Arte Moderna, sino al Kursaal Kalhesa di fronte al mare. Reading e musica, momenti di incontro con autori e editori appartenenti ad una fascia d'età tra i venti ai trent'anni fino ai maestri di questa nuova generazione. Tra gli ospiti, Alessandro Baricco e Valeria Parrella.

Venerdì 23 ottobre al Kalhesa sarà presentato il libro "«25, Antologia Premio Festival Mondello Giovani 2008", edito da Navarra Editore, che raccoglie i migliori racconti selezionati per il concorso del 2008. Due dei vincitori - Fernando Lo Cicero e Gabriele Fontana - saranno presenti insieme all'editore Navarra per raccontare l'esperienza che li ha portati dal concorso alla pubblicazione.



Le aspettative, però, si scontrano con problemi concreti. Il sindaco di Scicli, Giovanni Venticinque, parla di «monitorare il territorio» per determinare chi ha costruito sui terreni limitrofi, di demolire villette abusive, ma non va oltre. Qualche passo lo sta facendo la Soprintendenza ai Beni culturali imponendo il vincolo. Un passo già tentato alla fine degli anni '90. Ma allora i proprietari si erano opposti, avendo buon gioco, perché non tutti erano stati raggiunti dalla notifica.

Oggi questo rischio non sussiste. Nonostante le difficoltà, infatti, sarebbero stati individuati con esattezza e sono ben 19. Intanto sono



andati perduti 1500 mila euro che la Regione aveva stanziato per la messa in sicurezza del complesso poiché i proprietari non hanno ritenuto di utilizzarli. Probabilmente avevano altri progetti, tant'è che qualche anno fa la baronessa Angela

L'ARCO
Un dettaglio all'interno del complesso industriale

Penna, che detiene la maggioranza della proprietà, aveva annunciato l'idea di trasformare il rudere in un albergo a cinque stelle dotato di sala congressi, campo da golf e quant'altro. «Un progetto — dice la soprintendente Vera Greco — che stravolgerebbe la natura dell'edificio. Piuttosto è opportuno, evitando un inutile braccio di ferro con i proprietari, incontrarli insieme a Comune e Provincia e trovare soluzioni più appropriate». Ma bisogna far presto, perché la fornace, che si va sbriciolando, adesso è soltanto l'ennesimo splendido monumento all'incuria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE SALE
Una delle sale di Palazzo Riso museo d'arte che in novembre riparte con un fitto programma di attività

dicembre e vedranno poi la selezione finale di quattro artisti che saranno impegnati nello spettacolo a Barcellona a febbraio del prossimo anno, con una programmazione che per due settimane toccherà anche Palermo. Tra la primavera e l'estate del 2010 si realizzeranno anche alcune attività che coinvolgeranno sia Palermo che Catania, dove saranno presentati alcune opere provenienti da tre biennali, quella di Atene, Istanbul e Marrakech, e sempre con quest'ultima città sarà realizzata una collaborazione: l'artista siciliana Loredana Longo, infatti, è stata selezionata per l'Aim Festival di

Marrakech dal curatore Abdellah Karroum.

Tra giugno e settembre partirà poi un nuovo progetto, relativo alle residenze d'artista, curato da Daniela Bigi. Le residenze si articolano in tre momenti: tre appuntamenti da realizzarsi in differenti località, per un lavoro da realizzare in stretto contatto con il territorio.

Il Museo Riso ha poi chiesto all'architetto Flavio Albanese di curare un progetto che potesse in dialogo l'arte contemporanea con il mondo del lavoro: da quest'idea si snoda il progetto realizzato con la collaborazione di Confindustria e di imprenditori sicilia-

ni, che vedrà la realizzazione di opere in grande scala commissionate ad artisti contemporanei, che saranno realizzate negli spazi esterni di alcune fabbriche siciliane. Per proseguire l'acquisto di nuove opere da parte del museo è stato inoltre costituito un Comitato Scientifico, composto da quattordici curatori siciliani e non, che rimarranno in carica per due anni, insieme ad un Comitato dei Garanti che raduna personalità della realtà produttiva siciliana, cui è stata affidata la proposta e la valutazione di congruità per l'acquisizione di nuove opere da parte del Museo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come è cambiato il volto della città dall'apologo di Pina Bausch

LA TRASFIGURAZIONE DEL MURO DI PALERMO

MARCELLO BENFANTE

Vi ricordate? Correva l'anno 1990. Al Teatro Biondo, il 19 gennaio, un mese dopo l'anteprima di Wuppertal, si teneva la prima mondiale di "Palermo Palermo" (Das Palermo Stück) della grande coreografa tedesca Pina Bausch. Ricordate l'incipit? Quel muro che crolla, come un sipario squarciato, quella danza liberatoria e frenetica tra le macerie. Erano tempi di speranza, quelli. Per Palermo, che inventava la sua primavera. Per Berlino, che abbattava l'odiosa cortina di mattoni che negava a una sua metà di aprirsi a una prospettiva di libertà. Per l'Europa e il mondo, che finalmente potevano auspicare la fine della guerra fredda. Ma zoomiamo su Palermo, laboratorio politico-alchemico che troppo spesso è stato il gabinetto del dottor Mabuse.

In un paio d'anni la caduta simbolica del muro sarebbe stata offuscata dai fumi delle esplosioni mafiose e il suo significato augurale sarebbe sprofondato nel buco nero degli attentati. Ora, negli anni, il muro è tornato di nuovo ad essere altissimo. Ci sovrasta, possente, minaccioso, oscuro, lercio. Ci separa dal progresso, dallo sviluppo, dalla normalità, dalla legalità e perfino dalla decenza.

Anche nella scenografia della Bausch i detriti si mischiavano all'immondizia, sempiterna e onnipresente, ma in una situazione dinamica, in un vortice operoso, in una sorta di cantiere postbellico in cui si intravedeva la possibilità del riscatto. Oggi invece i rifiuti costituiscono essi stessi, letteralmente, un grande muraglia che, anziché tenere a bada i barbari, ci preclude dalla civiltà. La metafora è fin troppo evidente, al punto che quasi cessasse di essere una mera immagine retorica e assume la concretezza di un fatto tangibile. Siamo murati vivi. O forse ci siamo tumulati dai soli. Certo è che Palermo e la Sicilia tutta regrediscono.

Permalosa non meno che agnizzante, l'Isola ha sussulti d'orgoglio quando qualcuno osa evidenziare il suo declino. E allora insorge, per un attimo, ricordando le sue antiche glorie, senza troppo curarsi del deserto che ci circonda, delle sue troppo esigue oasi. Di che cosa è fatta la cinta muraria con cui crediamo di difendere la nostra sedicente spe-

dopo fu divelto da un ciclone. Preso dal terrore, il plutocrate «si fece costruire una stanza nel parco di tre metri per tre, col tetto d'acciaio, dove andò stabilmente a vivere». Senonché, anche questa prigione gli apparve ben presto insicura, giacché i ladri saccheggiavano indisturbati la villa abbandonata. Allora si fece costruire un abitacolo più piccolo: «due muretti alti quaranta centimetri e lunghi due metri, chiusi da una parte da un muretto della stessa altezza» in cui accedere strisciando e infine richiudere con una lastra di pietra.

Nella sua tomba il riccone forse è al sicuro dai saccheggiatori, come un faraone che abbia rinunciato ai suoi tesori. Ma un terremoto farà di lui un fantasma, capace, come tutti



Una scena di Palermo Palermo

L'icona di questi anni potrebbe essere una parete rocciosa insormontabile che rischia di franarci addosso come una sorta di nemesi

cificità, la nostra malintesa autonomia, la nostra crescita senza sviluppo, il nostro sviluppo senza progresso, il nostro progresso senza cultura. È fatta — anche — di paura nei confronti dell'altro, del diverso, del futuro. Ovvero: di parassitismo, di assistenzialismo, di un falso campanilismo che non ha esitato a massacrare il territorio, a deturpare il paesaggio, a mutilare il patrimonio artistico, spalancando le porte al peggior affarismo politico-criminale.

Forse non è un caso che Andrea Camilleri, oggi uno dei rarissimi della nostra terra desolata, abbia scritto per il volume "1989. Dieci storie per attraversare i muri", appena edito dalla raffinatissima Orecchio acerbo, una deliziosa favola che narra di un uomo ricchissimo che «a un certo punto della sua vita ebbe paura degli altri uomini» e fece costruire intorno alla sua residenza un'altissima recinzione. Ma poiché — continua la storiella — un giorno vide un operaio dentro il gabbietto di una gru che sovrastava la barriera, diede ordine che essa fosse elevata smisuratamente fino a raggiungere i cinquanta metri, divenendo così una sorta di diga. Anche ciò fu inutile, poiché il passaggio di un elicottero gli suggerì la necessità di edificare un immenso tetto in muratura, che però qualche tempo

i fantasmi, di trapassare i muri. La regressione fatale di questa rivelatrice "maschera" camilleriana, pur nella sua universalità, descrive perfettamente la parabola siciliana, il nostro rintanarci, quel moto di arretramento che ha trasformato la nostra terra in un immane sepolcro, magari provvisto di un mega-ponte, in luogo dove nessun "fare" è ammissibile, se non una difensiva autocelebrazione o una devastante speculazione.

Nell'apologo della Bausch, la breccia ci apriva finalmente la via e la visione per un nuovo protagonismo. Il trauma del crollo ci trasformava, in un attimo e per un attimo, in soggetti attivi della nostra storia. Oggi una coreografia che volesse rappresentare con una sintesi iconica questi anni di cemento e fango, pattume e chiusura mentale, grettezza e provincialismo, omertosa e velleitaria autarchia, dovrebbe porre al centro l'immagine di una parete rocciosa insormontabile e che tuttavia rischia di franarci addosso e di seppellirci definitivamente sotto una valanga inesorabile di pietre e melma, come una nemesi. Allora, forse, potremmo trapassare i muri, come il paranoico epulone camilleriano, ma sarebbe troppo tardi per evadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA